



CONFINDUSTRIA
Giovani Imprenditori

SIAMO IN PRIMA LINEA

EUROPA, INNOVAZIONE E LEGALITÀ

I PRINCIPI DA DIFENDERE

Le tesi dei Giovani Imprenditori

42° Convegno Santa Margherita Ligure
8 e 9 giugno 2012

Relazione del Presidente
Jacopo Morelli

In prima linea

I grandi passaggi della storia si decidono spesso sul filo del rasoio.

Oggi siamo in bilico su quel filo. Un filo spinato, scelto come simbolo di questo incontro. Un'immagine dura, come la situazione attuale, che impone azioni coraggiose.

Una sfida non solo economica, ma fra visioni del mondo.
Da una parte ci sono benessere, pace sociale, democrazia.

Dall'altra recessione, diritti di libertà e giustizia in pericolo, sofferenza di uomini e donne.

È un filo che separa chi pensa che la soluzione sia rifugiarsi in se stessi, catafratti in azienda o nelle proprie frontiere, nell'illusione di continuare a vivere come sempre, e chi, invece, crede che solo uniti e aperti al cambiamento sia possibile progredire.

Noi abbiamo deciso dove stare. In Italia, da cittadini del mondo, in prima linea.

Abbiamo deciso di difendere quei principi che stanno oltre il filo spinato della crisi: l'Europa, la legalità, l'innovazione.

Ho la responsabilità di parlare a nome degli oltre tredicimila Giovani Imprenditori di Confindustria che, ogni giorno, lottano in prima linea, insieme e grazie ai collaboratori.

Stiamo diventando un Paese più povero, diseguale, spaventato.

Oltre le statistiche, i saldi di bilancio e i dati finanziari, le conseguenze sono drammatiche: disoccupazione che cresce, imprese che falliscono, tensione sociale.

In un'Italia ai limiti della frustrazione, dove la protesta civile rischia di esondare in rivoli minacciosi e inaccettabili, mettiamo le nostre risorse e il nostro impegno per creare lavoro e nuova ricchezza.

In un'Italia in cui 42 aziende al giorno chiudono, che lascia senza occupazione più di un terzo dei giovani, in cui è a rischio di povertà un bambino su quattro, abbiamo energia per contribuire a organizzare la riscossa.

Abbiamo il futuro come orizzonte e l'ottimismo come abitudine.

Vogliamo riconoscere il merito degli italiani che continuano a battersi a testa alta, con orgoglio, per superare le difficoltà, che lavorano, rispettano e innovano le regole.

Dobbiamo costruire subito il nostro domani, governando il cambiamento anziché subirlo. Perché il domani sarà, anzi è già, diverso dal presente.

Occorre una nuova saggezza per una nuova epoca.

È bene che ci siano oggi, a confrontarsi con noi, rappresentanti della politica.

I partiti sono in difficoltà e speriamo riflettano sugli errori fatti. Ci auguriamo sia l'occasione per migliorarsi, coinvolgere persone nuove, oneste, preparate.

Dal 1948 al 2007, nel Parlamento italiano, la percentuale di laureati è scesa dal 91,4% della prima legislatura al 64,6% della quindicesima.

Una flessione di 27 punti percentuali, in controtendenza con le altre democrazie: negli Stati Uniti i laureati al Congresso superano il 94%.

Le organizzazioni politiche tornino a svolgere la funzione cruciale di collegamento fra istituzioni e cittadini, ascoltandone le istanze e traducendole in un ampio e solido progetto di futuro.

Il primo passo è una nuova legge elettorale in grado di selezionare i migliori e superare lo scollamento fra eletti ed elettori. A questo sono da aggiungere: regole trasparenti nella gestione dei partiti ed una profonda revisione del sistema di finanziamento, perché quello cui finora abbiamo assistito è stato un arbitrario spreco di denaro pubblico.

Come giovani ci preoccupa la demagogia.

I problemi da risolvere non ammettono la scorciatoia dell'urlo e dell'invettiva. Non servono tribuni. Abbiamo bisogno di proposte serie, concrete, realizzabili. Solo così la partecipazione alla vita pubblica resta esercizio nobile verso il bene comune e la Repubblica.

Ma quell'urlo e quell'invettiva non vanno ignorati, devono essere interpretati per quello che rivelano: domanda di cambiamento.

Vogliamo che si riaffermi il primato della politica. Ma chiediamo che la politica riconosca – con fatti, non parole – la centralità dell'impresa nel creare sviluppo e occupazione.

Confindustria rappresenta una grande risorsa per il Paese, cui attingere idee e proposte. Sbaglia chi, anche al nostro interno, pensa che dovremmo limitarci a curare soltanto l'interesse di categoria.

Non esiste antinomia tra buona rappresentanza imprenditoriale e perseguimento di obiettivi a favore di tutti. Anzi! Gli imprenditori, se responsabili e consapevoli del loro ruolo, sono parte dirigente e non possono ritirarsi nel loro particolare.

In modo autorevole ed apartitico, dobbiamo interessarci alla cosa pubblica. Anche da questo deriva la nostra legittimazione sociale.

Perché in democrazia nessun fatto di vita si sottrae alla politica. E viceversa.

Vogliamo una politica che regolamenti il sistema bancario e finanziario: non potrà avvenire, se non a livello globale. Di questo l'Italia si faccia promotrice, in tutte le sedi internazionali.

I casi, anche recenti, di eccesso nell'uso di finanza derivata dimostrano che la lezione della crisi non è stata recepita e l'azzardo morale resta ancora un pericoloso, ascoltato, consigliere.

Sono gli eccessi a preoccupare, non gli strumenti.

Le banche hanno come missione quella di finanziare le famiglie e le imprese, sostenere buoni progetti, anticipando il reddito che da questi verrà generato e che servirà a ripagare il debito.

Altrimenti si rendono responsabili della creazione di quello che è stato definito "Finanzcapitalismo" il cui motore non è la produzione di beni e servizi ma la finanza. Il denaro viene impiegato allo scopo di produrre immediatamente e soltanto altro denaro. In una spirale fuori controllo.

Pensare che i derivati sono dodici volte la capitalizzazione delle borse mondiali e nove volte la ricchezza globale non è un dato confortante.

Pensare che le banche, e per fortuna in misura minore quelle italiane, sono sistematicamente sottocapitalizzate, rispetto ai rischi che assumono, è ancora più preoccupante.

La speculazione per la speculazione crea una distorsione del concetto di economia.

Noi siamo per l'economia reale.

Dobbiamo trovare, adesso, una soluzione per decine di migliaia di imprese e milioni di lavoratori, ancora prima o, al massimo, nel mentre ci occupiamo della stabilizzazione finanziaria.

Perché la ristrutturazione del nostro sistema industriale non avverrà certo in breve. Ci vorranno anni, ma nel frattempo dobbiamo consentire alle persone di vivere con il proprio lavoro, acquisendo competenze e fiducia.

Ogni anno, come Giovani Imprenditori di Confindustria, portiamo avanti la missione di diffondere in centinaia di scuole i valori della cultura di impresa.

Sono questi i nostri punti di riferimento. Hanno una profonda valenza etica per l'intera collettività.

Europa

In Europa sono in corso scontri basati su tatticismi nazionali, non ispirati ad una strategia comune.

Il dibattito tra rigore e sviluppo ci potrà aiutare a superare questo momento difficile. Sarebbe già un grande risultato. Ma non ci consegnerà un'Europa veramente nuova.

“Mai come oggi l’Europa è attesa in prima linea. [...] La costruzione europea sia una missione in cui il successo di ognuno è il successo di tutti”.

Queste parole, pronunciate a Berlino nel 2001 da Carlo Azeglio Ciampi, suonano come un monito e le facciamo nostre.

Perché, dal medioevo ad oggi, i fattori culturali e ideali hanno avuto, nella formazione dell’idea di Europa e del sentimento europeo, preminenza assoluta, se non esclusiva.

La tragedia della Seconda Guerra Mondiale ha spinto a costruire uno spazio di pace e benessere. Questo spirito ha alimentato il processo di integrazione per 60 anni.

Helmut Kohl confidò, anni fa, di aver avuto certezza di riuscire a far accettare ai suoi connazionali l’unificazione monetaria europea, perché ancora un terzo dei suoi elettori aveva viva memoria della guerra.

Quell’occasione lo portò a chiedersi se questo spirito sarebbe sopravvissuto dieci anni dopo.

L’attualità conferma, purtroppo, quanto avesse ragione a dubitarne.

È responsabilità dei leader europei arrestare il processo di divisione ed anzi imprimere una nuova visione di unità, concependo l’Europa come un destino comune, un insieme e non una semplice somma di Stati.

Se l’Europa fallirà questo appuntamento, la prospettiva è un brusco ritorno a scenari e nazionalismi degli anni Trenta.

Sotto il profilo economico le nostre aziende sono profondamente interconnesse: Germania, Italia, Gran Bretagna, Francia esportano il 60% delle loro produzioni nel resto d’Europa. E altrettanto importano.

Berlino è il nostro primo mercato di riferimento. Noi, per i tedeschi, siamo il secondo. Un precipitare della crisi dei debiti sovrani avrebbe un evidente ulteriore impatto sulle economie reali, sui consumi e sugli scambi commerciali, sulle fondamenta democratiche e sociali.

Ancor prima arriverebbe il crollo attraverso il sistema finanziario, come è già accaduto da metà 2011 con il credit crunch che soffoca le imprese e le famiglie italiane, mentre quelle tedesche sono inondate di liquidità.

Ma la politica ci dice che non esiste ancora l'Europa.

Come Giovani Imprenditori chiediamo il coraggio di far nascere gli Stati Uniti di Europa, un'ispirazione che non può scaturire continuando a concentrarsi soltanto su mercati e regole contabili.

Significa creare non solo un'autorità europea che vigili sui sistemi bancari, ma anche una soluzione europea alla questione della solvibilità delle banche. Non ci sono, non ci devono essere, banche italiane, tedesche, francesi e greche. Ci devono essere solo banche europee, di cui si fa garante tutta l'Unione. Solo così potremo curare l'infarto del sistema interbancario europeo.

Occorre poi trasformare le eccellenze degli stati nazionali nei settori chiave, quali il welfare, l'istruzione e la ricerca, in politiche vincolanti per l'intera Unione, con l'obiettivo di rilanciare la crescita e creare condizioni di minore disuguaglianza.

Pur nel rispetto dei diversi patrimoni culturali nazionali, dobbiamo pensare a sistemi educativi che poggino su una comune base europea.

Se riparte l'economia dei paesi più in difficoltà sarà tutto il Continente ad averne beneficio. Non capirlo è segno di grettezza e povertà di pensiero.

Per questo appoggiamo la proposta di scorporare gli investimenti dal calcolo del deficit, ai fini del Patto di stabilità. Di sostenere il rilancio infrastrutturale attraverso il finanziamento comune dei project bond.

Ma anche il passo successivo, quello di un bilancio comune, a garanzia della tenuta finanziaria di tutta l'Eurozona, non può più rimanere nell'ambito della speculazione intellettuale, ma deve darsi tempi e modi di attuazione concreti.

È essenziale, tuttavia, che l'Italia non si presenti a questi appuntamenti con le credenziali del Paese che o non ha risorse o non sa spenderle.

È stata questa, finora, la scommessa persa dei fondi strutturali europei.

Non solo puntare alle infrastrutture, ma anche a quel sistema di reti immateriali, essenziale per sviluppare un'economia del sapere e dell'innovazione.

Innovazione

L'economia del futuro è quella che ancora non ci immaginiamo.

Ma la base su cui crescerà esiste già e la utilizziamo tutti i giorni: è la rivoluzione delle tecnologie della comunicazione e dell'informazione.

Una rivoluzione che ha modificato stili di vita, modelli di produzione e organizzazione del lavoro.

Chi investe nell'economia digitale, soprattutto se è una piccola impresa, ne ha immediati benefici di produttività: le aziende ad alta intensità di web, anche durante la crisi, sono cresciute.

Tuttavia l'Italia, in questi anni, ha perso la sfida dell'innovazione.

Il nostro Paese detiene solo il 6% dei brevetti europei contro il 43% della Germania e il 17% della Francia.

Tutto il mondo sta orientando i progetti di sviluppo verso il potenziamento delle reti digitali.

È come se, in pieno boom dell'auto, noi fossimo un Paese ancora senza strade. Siamo al penultimo posto nella classifica dell'indice Ookla sulla velocità dei collegamenti.

Oggi in Italia Internet, quando c'è, è lenta, laddove la velocità è essa stessa fattore di produttività e di competitività.

Ma spesso non è neppure utilizzabile: il digital divide esiste e intere aree regionali hanno problemi di connessione.

L'11% delle imprese dei nostri principali 90 distretti industriali non può ancora connettersi a banda larga.

Eppure gli italiani utilizzano ampiamente le nuove tecnologie, nei rapporti privati e commerciali: l'87% dei giovani si connette a Internet ogni giorno.

Tra le cause della poca propensione italiana a innovare, brevettare e fare ricerca, c'è la dimensione delle nostre aziende.

La sfida dell'internazionalizzazione, oltre a quella tecnologica giocata attraverso l'investimento in ricerca, impone di far crescere le imprese, anche in termini di dotazione di capitale proprio.

In questa direzione ci aspettiamo risultati dall'ACE, per superare il sottodimensionamento del nostro tessuto produttivo e incentivare le start up.

Ma i reali fattori del cambiamento sono i giovani e la qualità del capitale umano, per costruire una vera economia della conoscenza. Investirci innalza la produttività.

Riteniamo l'Agenda Digitale volano dello sviluppo economico.

Servono strumenti concreti e immediati che consentano di ridurre il gap che ci separa dal resto del mondo.

Come, ad esempio, reti consortili e di nuova generazione per colmare il digital divide aziendale, nonché la realizzazione di soluzioni di e-government integrate che semplifichino il dialogo tra cittadini, imprese e Pubblica Amministrazione, a partire dalla smaterializzazione dei documenti e degli adempimenti.

Giovani

Un'economia che innova è un'economia giovane.

Passa dai giovani ogni politica di rilancio.

Prima se ne prende consapevolezza meglio è.

Avevamo chiesto una riforma previdenziale e un alleggerimento fiscale per le nuove assunzioni di giovani e di donne. Il Governo ha avuto il coraggio della prima e ha dato segnali di attenzione al secondo aspetto, riducendo l'impatto dell'Irap sul costo del lavoro per gli occupati più giovani.

È un gesto che apprezziamo, non scordando però quanto ci sia ancora da fare.

I giovani sono sempre meno: sono diminuiti di tre milioni e mezzo rispetto a 20 anni fa.

Sono esclusi in larga parte dal mondo del lavoro e dei 2,3 milioni di quelli che non studiano e non lavorano, quasi il 10% ha una laurea.

Questo significa uno spreco nella perdita, perché il nostro Paese ha meno della metà di laureati rispetto alla media Ocse.

La colpa non è solo di un mercato del lavoro che, nonostante sia appena stato riformato, continua ad essere lontano dalle esigenze dei giovani, ma anche di un'Italia del fisco che non consente margini di manovra nelle politiche retributive. Le retribuzioni, poi, continuano ad essere legate solo all'anzianità, invece che premiare la produttività.

Il peso fiscale, assieme a quello burocratico, penalizza lavoratori e imprese italiani al limite di un incomprensibile autolesionismo. Talvolta ci sentiamo bersagliati da un fuoco amico.

Venti punti di tax rate in più sulle imprese, rispetto alla Germania, dicono tutto.

285 ore all'anno impiegate per pagare le tasse sono il segno di una disfunzione profonda.

Ci parlano di un Paese che sbaglia le priorità, soffoca lo sviluppo, mantiene una spesa pubblica squilibrata e irragionevole.

È un male che scontano soprattutto i giovani.

Servono risorse per fornire gli strumenti di partenza alle nuove generazioni e per stimolare la creazione di impresa.

Il sistema impositivo italiano deve prevedere un fisco semplice, pro start up, con una tassazione basata sulla cassa invece che sulla competenza.

L'Italia deve essere messa in condizione di esprimere al meglio tutto il suo potenziale.

Legalità

Di una visione strategica del futuro fa parte anche l'investimento in legalità.

Come imprenditori abbiamo grandi responsabilità, molte colpe, talvolta qualche merito.

Nella nostra storia, il Movimento dei Giovani Imprenditori ha preso posizioni coraggiose contro la corruzione e la degenerazione del rapporto fra politica e impresa.

Oggi serve lo stesso coraggio. Da tradursi in un impegno costante per promuovere un sistema economico basato sulla concorrenza leale, che dia lavoro regolare, che crei occupazione nei territori più depressi, dove le mafie prosperano proprio grazie alle difficoltà economiche.

In questa direzione un segno importante, frutto della collaborazione di Confindustria con Parlamento e Governo, è il rating della legalità che valorizza le aziende in prima linea contro ogni economia mafiosa.

Andiamo avanti!

Anche l'evasione fiscale fa parte della zavorra di inciviltà che attanaglia l'Italia: le tasse vanno pagate. E guai a toccare chi, facendo solo il suo dovere, le fa pagare.

Vanno criticate se ingiuste e inique. Ma vanno pagate. Proprio perché le paghiamo possiamo, da cittadini, riaffermare, come pochi giorni fa ha fatto anche il Governatore della Banca d'Italia, che hanno superato il limite della tollerabilità e minano la ripresa dello sviluppo.

Lo Stato e le amministrazioni decentrate intermediano circa un terzo del prodotto interno lordo, al netto di stipendi e pensioni. Questa enorme quantità di denaro viene gestita direttamente dalla politica e assegnata spesso con incompetenza e criteri estranei all'efficienza.

Su questo terreno paludoso, zona di confine tra pubblico e privato, prolifera l'illegalità, con spreco colossale di risorse, a danno, tra l'altro, dell'innovazione e dell'avanzamento tecnologico. Questo terreno va bonificato, cambiando, prima di tutto, i comportamenti!

Formalmente siamo in un sistema europeo, ma, di fatto, ci pieghiamo a interessi clientelari, che dilapidano denaro pubblico e depredano cittadini onesti. Il disegno di legge anticorruzione potrebbe andare nella giusta direzione in materia di trasparenza e assegnazione di risorse.

La legalità è fatta anche di certezza del diritto: da quello penale, fino a quello civile e del lavoro. Certezza su regole e tempi sono imprescindibili.

Vorremmo vivere con poche regole, chiare, rispettate e fatte rispettare.

Senza regole capaci di interpretare il mondo attuale l'innovazione non può svilupparsi, la legalità non può affermarsi, l'Europa non può crescere.

Esiste una produttività civile che fa andare avanti il Paese.

È il momento di recuperarla.

* * * * *

Noi siamo pronti.

Siamo in prima linea.

Con coraggio, vitalità, senso del dovere.

Non abbiamo paura di quel filo spinato.

Al pessimismo di chi guarda solo le difficoltà del presente contrapponiamo l'ottimismo della nostra volontà di fare bene.

Vogliamo difendere i principi su cui costruire un domani democratico e giusto: l'Europa, come orizzonte imprescindibile; l'innovazione, come leva per tornare a crescere; la legalità, come ambiente per consentire lo sviluppo e premiare i più bravi.

Abbiamo fiducia. Nel nostro talento e nella nostra ostinazione.

Spezzeremo quel filo. Un filo che separa e che divide.

Contribuiremo a fare dell'Italia, un'Italia migliore. Più unita.

E dell'Europa la nostra nuova vera Patria.